



Raffaele Cattedra (Dip. di Lettere Lingue e Beni Culturali, UniCa)

### **Introduzione ai lavori. Tracce di cosmopolitismo: una (nuova) prospettiva per leggere il mondo?**

Il Cosmopolitismo è un termine molto antico. Ha quasi 2500 anni. Deriva come sappiamo dal greco. È un'espressione che rimanda alla concezione del Mondo – il κόσμος, il cosmo, l'universo ordinato – e a chi lo abita: il cittadino, il πολίτης. Di un Mondo inteso come una grande Polis che abbraccia il pianeta tutto. Attraversando la storia e i luoghi del Mondo, il significato ideologico, societale e politico del cosmopolitismo è mutato. Si è continuamente trasformato e continua a farlo, assumendo molteplicità di accezioni.

Ma la parola è ancora qui oggi: ad animare il dibattito della ricerca universitaria, il dibattito della sfera politica e di quella civile. Ma il cosmopolitismo è anche prassi sociale. Pratica individuale, cosciente o inconsapevole, o prassi collettiva: pratica ordinaria del quotidiano e del territorio, operatoria, esplicita, situata o conflittuale che sia.

E ciò vale tanto nel passato, che nel Mondo globalizzato e digitale della nostra contemporaneità transnazionale, purtroppo non esente da derive di disumanizzazione. “Quali sono le capacità delle società a integrare e mobilitare le ‘pluralità di appartenenze’”? si chiede il filosofo Pascal Bruckner (*Le vertige de Babel*, 2000).

La nostra lettura del cosmopolitismo – quella di Cosmomed – scevra dal ritenersi elogio acritico di una società armonica, priva di tensioni o di conflitti fra gruppi, comunità o minoranze nello spazio della Terra, va colta come un'indagine e un'interrogazione sulle possibilità pragmatiche che hanno le società di costruire forme di convivenza e d'inclusione nella complessità identitaria e culturale, in particolare nelle geografie del Mediterraneo. Il “mare di mezzo”, fatto di approdi, di scali e di transiti e d'incontri; ma anche di esodi, di frontiere liquide, di scontri e di naufragi.